

Li chiamavano vietcong

Dien Bien Phu, My Lai, Saigon

La guerra contro la Francia

All'inizio del Novecento, la Francia controllava la regione del Sud Est asiatico che venne chiamata Indocina e che comprendeva tre Stati: Vietnam, Laos e Cambogia. Nel 1941, poiché la Francia (l'anno precedente) era stata travolta dall'offensiva tedesca e costretta alla resa, questi territori passarono sotto il dominio politico del Giappone, la cui ambizione era di conquistare la Cina e di sostituirsi agli Occidentali nel resto dell'Asia orientale.

L'impero del Sol Levante sperava di raggiungere tale obiettivo approfittando delle difficoltà militari del Regno Unito e della Francia; tuttavia, l'invasione dell'Indocina fu il casus belli che diede inizio alla seconda guerra mondiale nel Pacifico: per ritorsione, infatti, Stati Uniti e Gran Bretagna chiusero i loro rapporti commerciali con il Giappone. Dato che l'embargo coinvolgeva anche il petrolio, e poiché l'industria, l'esercito e la flotta nipponica di tale petrolio avevano disperatamente bisogno (il Giappone, infatti, fin dal 1937 era in guerra con la Cina), il governo di Tokyo decise di tentare il tutto per tutto con un attacco a sorpresa della flotta americana ancorata a Pearl Harbor, nelle isole Hawaii (7 dicembre 1941).

Alla fine del conflitto mondiale, con l'aiuto degli inglesi, i francesi riuscirono a ripristinare la loro autorità coloniale nella parte meridionale del Vietnam, che aveva in Saigon il proprio capoluogo. Nel Nord del paese, invece, la situazione venne complicata dal fatto che, nelle regioni settentrionali, si era costituito un forte movimento di resistenza, diretto da Ho Chi Minh (Colui che porta la luce, pseudonimo di Nguyen Sinh Cung). Animato da un profondo desiderio di libertà per il proprio paese, Ho Chi Minh aveva dapprima viaggiato in numerosi paesi occidentali, e infine si era legato al movimento comunista. Insieme a Vo Nguyen Giap, nel 1941 aveva dato vita alla Lega per l'indipendenza del Vietnam, meglio nota col nome di Vietminh. Dopo una lunga azione di guerriglia, diretta magistralmente da Giap, nell'estate del 1945 il Vietminh riuscì ad occupare la capitale del Nord, Hanoi, e numerosi altri centri (fra cui il porto di Haiphong); il 2 settembre 1945, ad Hanoi, Ho Chi Minh proclamò solennemente l'indipendenza del Paese, sfidando l'autorità coloniale francese.

La speranza di Ho Chi Minh, in questo periodo immediatamente seguente la fine della guerra, era che gli Stati Uniti avrebbero appoggiato le rivendicazioni dei popoli che volevano liberarsi dalla dominazione coloniale europea; tuttavia, dopo che i rapporti fra Stati Uniti e Unione Sovietica si fecero critici, ogni possibilità di risolvere il problema vietnamita per via diplomatica andò perduta. Lo scontro armato ebbe inizio nel novembre del 1946, ma risultò ben presto evidente che la Francia, da sola, non era in grado di contrastare i guerriglieri del Vietminh; deciso a «contenere» a qualunque costo e con ogni mezzo l'espansione del comunismo, il presidente americano Truman accordò alla Francia ingenti aiuti finanziari (quasi tre miliardi di dollari: una somma superiore a quella che la Francia stessa ricevette a seguito del Piano Marshall). Sul fronte opposto, invece, dal 1949, i comunisti poterono contare sull'appoggio militare cinese.

In un primo tempo, l'opinione pubblica francese sostenne i governi decisi a non perdere i possedimenti coloniali: sia il governo che i cittadini, infatti, nel 1945 erano ancora dell'idea che l'impero fosse sinonimo di prestigio e di potenza: un simbolo di cui la Francia aveva bisogno più della Gran Bretagna, dopo l'umiliante situazione in cui Parigi si era trovata negli anni di guerra. Col passare del tempo, però, le perdite si fecero sempre più numerose: alla fine del 1952, i francesi avevano or-

mai perduto 90 000 uomini, tra morti, feriti, prigionieri e dispersi. Il colpo decisivo, sul piano militare, fu sferrato dal Vietminh nel maggio del 1954, allorchè capitolò la piazzaforte di Dienbienphu, difesa da ben 13 000 soldati francesi.

La divisione del Vietnam

Subito dopo la sconfitta francese, a Ginevra si aprì una conferenza di pace finalizzata a dare un nuovo assetto politico al Vietnam; dopo lunghe discussioni, cinesi e francesi obbligarono il Vietminh ad accettare che il paese venisse, per il momento, diviso in due zone, all'altezza del 17° parallelo. Si trattò della prima vera dimostrazione di forza della nuova Repubblica Popolare cinese sorta nel 1949, ed è interessante ricordare che – storicamente – Cina e Vietnam non avevano buoni rapporti, al punto che Mao preferì avere ai propri confini uno stato debole e dimezzato (per quanto comunista). Nella guerra che attraversò tutti gli anni Sessanta, il principale alleato del Vietnam sarebbe stata l'Unione Sovietica, mentre i rapporti fra Mosca e Pechino andarono via via raffreddandosi, man mano che Mao assumeva posizioni sempre più radicali (e, in ultima analisi, fallimentari).

La regione settentrionale del Vietnam divenne una repubblica comunista; nel Sud, invece, alla partenza dei francesi assunse il potere Ngo Dinh Diem, un leader nazionalista che si era opposto alla dominazione coloniale straniera ma, nello stesso tempo, anche alla prospettiva di una vittoria comunista.

Pareva che il destino del Vietnam fosse segnato: un paese diviso in due, come la Germania o la Corea. Per Ho Chi Minh, tuttavia, il compromesso di Ginevra era una sconfitta inaccettabile. È vero che gli accordi prevedevano, per il 1956, libere elezioni in tutto il paese e la riunificazione di esso; dopo la conquista del potere da parte di Diem, tuttavia, divenne subito evidente che le suddette elezioni non avrebbero mai avuto luogo e che la divisione del Vietnam sarebbe durata a tempo indeterminato.

Pertanto, il governo del Vietnam del Nord incentivò la nascita di nuclei di lotta armata, diretti a colpire militarmente lo Stato del Sud. Per schiacciare tali guerriglieri – che dai loro avversari furono ben presto battezzati Vietcong (= Comunisti vietnamiti) – gli Stati Uniti fornirono al regime di Diem consistenti aiuti finanziari e, in misura crescente, sostegno militare. In questa prima fase della guerra, gli americani presenti in Vietnam erano un numero limitato (3205 nel 1961; 9000 nel 1962); si trattava soprattutto, per il momento, di «consiglieri militari», cioè ufficiali e tecnici (piloti di elicottero, ad esempio) incaricati di addestrare le truppe sud-vietnamite.

Il livello di efficienza dell'esercito di Diem, tuttavia, era estremamente scadente; inoltre, Diem non introdusse mai alcuna riforma sociale o politica capace di migliorare le condizioni di vita della popolazione, formata per la grande maggioranza da contadini impegnati nelle risaie. Il malcontento, già molto diffuso nel paese, si accrebbe ulteriormente a partire dall'estate del 1963, allorché Diem, che era cattolico, impose una serie di umilianti limitazioni all'esercizio pubblico dei riti buddhisti. Per protesta, i monaci seguaci del Buddha adottarono una forma di lotta che impressionò profondamente l'opinione pubblica di tutto il mondo: molti di essi, infatti, nel centro di Saigon, si diedero fuoco, lasciandosi morire fra le fiamme.

In questo contesto, fra i generali dell'esercito sud-vietnamita maturò l'idea di compiere un colpo di Stato: il 1° novembre 1963, dopo che il palazzo presidenziale era stato attaccato, Diem e suo fratello vennero uccisi. Gli Stati Uniti non ispirarono direttamente l'azione dei militari, ma neppure la disapprovarono, sperando che il nuovo governo militare mostrasse migliore capacità di organizzazione e maggiore efficienza; neppure esso, tuttavia, si rivelò capace di sconfiggere i Vietcong, che

ricevevano regolari rifornimenti dal Vietnam del Nord per mezzo del cosiddetto sentiero di Ho Chi Minh: una lunga pista nella giungla che collegava i due paesi e che, per lunghi tratti, attraversava territori sotto la sovranità del Laos e della Cambogia.

All'interno degli ambienti politici e militari americani, pertanto, si fece strada l'idea della necessità di un coinvolgimento massiccio e diretto delle forze armate statunitensi, che andasse al di là del sistema dei consiglieri militari (che nel 1963, per altro, avevano già raggiunto la ragguardevole cifra di 16.000).

L'intervento americano

Nel 1964, il governo del Vietnam del Nord decise di intensificare la lotta per liberare la regione meridionale del paese; in primo luogo, pertanto, procedette a trasformare il «sentiero di Ho Chi Minh» in una grande arteria stradale, capace di permettere il transito di notevoli quantità di uomini e mezzi verso Sud. Non appena la guerriglia dei Vietcong si fece più violenta, anche il governo americano (nella persona del presidente Lyndon Johnson) decise di prendere provvedimenti più radicali per schiacciare il nemico; innanzi tutto, ordinò all'aviazione di bombardare sia il Vietnam del Nord che il «sentiero di Ho Chi Minh», in modo da costringere i comunisti a desistere dal continuare le operazioni belliche.

Il primo bombardamento ebbe luogo nel febbraio 1965; a partire da quel momento, il Vietnam del Nord fu investito da un'offensiva aerea senza precedenti nella storia, che si interruppe solo nel gennaio 1973, quando l'amministrazione Nixon siglò un accordo di cessate il fuoco. In questi otto anni, come ha scritto Stanley Karnow, «gli Stati Uniti sganciarono sul Vietnam del Nord, un'area grande quanto il Texas, il triplo delle tonnellate di bombe sganciate sull'Europa, Asia e Africa durante la seconda guerra mondiale».

Neppure una simile mole di esplosivo piegò la resistenza dei vietnamiti; pertanto, Johnson autorizzò l'invio nel Sud-Est asiatico dell'esercito americano, i cui primi reparti arrivarono in Vietnam nell'estate 1965. Da questo momento, circa tre milioni di soldati statunitensi avrebbero prestato servizio in Vietnam; per ognuno di loro, era prevista una presenza di un anno, passato il quale il soldato poteva tornare in patria. Nel complesso, comunque, i caduti americani furono circa 58 000.

L'esercito americano dispiegò in Vietnam tutta la propria potenza; i soldati, in battaglia, erano appoggiati infatti da elicotteri, aviazione, artiglieria e mezzi corazzati. Il terreno vietnamita, tuttavia, non permise a tale spiegamento di forze di ottenere il successo che avrebbe potuto avere in qualsiasi guerra convenzionale. I soldati americani, in effetti, spesso dovettero combattere una guerra di imboscate improvvise nelle risaie e nella giungla, senza l'esistenza di un vero e proprio fronte, mentre la popolazione, in molte regioni, appoggiava e proteggeva i Vietcong.

In altre parole, il conflitto per anni non fece significativi passi in avanti, mentre le truppe statunitensi (e, ancor più, l'opinione pubblica americana) mostrarono segni di tensione e di delusione sempre più forti. Neppure l'uso del napalm (una sostanza altamente infiammabile) e di grandi quantità di sostanze defoglianti permise agli Americani di snidare i Vietcong; all'opposto, destò enorme scalpore il fatto che, il 31 gennaio 1968 (giorno del Tet, cioè del capodanno lunare, secondo il calendario vietnamita) l'esercito comunista fosse riuscito a scatenare una grandissima offensiva in tutto il Vietnam del Sud. Per la prima volta, furono i centri urbani il bersaglio dell'attacco, che a Saigon vide persino i Vietcong penetrare all'interno del perimetro dell'ambasciata americana.

Perché l'America non poteva vincere

Col senno di poi, appare evidente che gli Stati Uniti non avrebbero mai potuto vincere la guerra in Vietnam. I generali americani fecero una scommessa: i bombardamenti avrebbero fatto crollare il morale dei vietnamiti; nel medesimo tempo, le truppe di terra avrebbero provocato al nemico perdite così elevate, da obbligare il governo di Hanoi a desistere dal suo disegno di unificare il Paese. Un simile progetto strategico, tuttavia, non teneva conto delle enormi perdite che anche i nemici potevano infliggere ai soldati americani, mentre ignorava completamente l'azione sempre più efficace della contraerea vietnamita, rifornita regolarmente dall'URSS di armi moderne e sofisticate.

Soprattutto, però, il punto debole della strategia statunitense emerge non appena esaminiamo il contesto internazionale. Per quanto violentissimo, anche il conflitto in Vietnam assume comunque i caratteri tipici della guerra fredda, il cui tratto essenziale è l'auto-limitazione, la consapevolezza di non dover varcare alcune precise soglie, pena l'immediata trasformazione di una crisi regionale in guerra nucleare globale.

Pensiamo al 1914 o agli anni 1939-1945. La clamorosa provocazione di Sarajevo è sfociata in scontro generalizzato proprio perché nessuno dei potenziali contendenti si è auto-limitato: anzi, tirarsi indietro sembrò a tutti un gesto di debolezza, una dimostrazione di scarso coraggio e di mancata fedeltà nei confronti dei propri alleati. Allo stesso modo, la seconda guerra mondiale vide la determinazione di tutti i protagonisti ad andare fino in fondo, il che materialmente significava conquistare la capitale del nemico (Varsavia e Parigi, finché a vincere furono i tedeschi; Berlino, nel 1945). Al contrario, i generali del Pentagono sapevano perfettamente che non avrebbero assolutamente mai potuto occupare Hanoi: anzi, le truppe americane non potevano neppure varcare il confine. Sarebbe stato un rischio enorme, una provocazione insopportabile per il governo di Mosca, che avrebbe potuto rispondere con le armi nucleari. Solo dopo la fine dell'URSS al governo USA fu possibile condurre una guerra illimitata: quella che i neo-conservatori suggerirono a Bush di attivare in Iraq, nell'illusione di una facile vittoria.

In Vietnam, all'opposto, l'esercito americano ci appare fin dall'inizio zoppo, come un atleta impossibilitato a correre una gara fino al traguardo, con tutte le proprie energie: in un paradossale caso di questo genere, la sua unica speranza di vittoria consisterebbe in un collasso degli avversari, con il conseguente ritiro per sfinimento. In *Apocalypse Now*, di Francis Ford Coppola, il colonnello Kurz (magistralmente interpretato da Marlon Brando) nei suoi appunti privati scrive senza remore né scrupoli: «Gettate la bomba e ammazzateli tutti!» Non a caso, tuttavia, dallo Stato Maggiore i suoi metodi sono giudicati «malsani», cioè esagerati e pericolosi, perché capaci di innescare un'escalation che sarebbe subito sfuggita al controllo di tutti, con conseguenze inimmaginabili.

Ben presto, inoltre, gli americani si accorsero del fatto che la guerra in Vietnam possedeva caratteri del tutto diversi rispetto agli altri conflitti del Novecento che avevano visto il coinvolgimento del loro Paese. Nella prima e nella seconda guerra mondiale, gli USA erano riusciti a coniugare in modo praticamente perfetto tre elementi complementari, capaci di rafforzarsi a vicenda:

- interessi strategici;
- interessi economici;
- valori ideali.

Intervenendo nel 1917 e nel 1941, i presidenti Wilson e Roosevelt riuscirono a convincere l'opinione pubblica americana (per la maggior parte favorevole ad una politica di isolamento, denominato, all'epoca, *isolazionismo*) che la vittoria della Germania (e del Giappone, dopo Pearl Harbor) avrebbe pesantemente danneggiato sia la sicurezza nazionale sia lo sviluppo economico degli Stati Uniti. Nel caso in cui avessero vinto la guerra, la Germania del Kaiser, il Terzo Reich e

l'impero del Sol Levante avrebbero controllato territori enormi, che sarebbero per sempre sfuggiti all'America, diventando mercati esclusivi di quelle potenze autoritarie. Gli USA pertanto, a tutti i livelli, poterono presentarsi come i difensori della democrazia e della libertà, contro regimi autoritari, militaristi o addirittura totalitari.

La stessa guerra fredda aveva seguito fino ad allora quell'impostazione: il contenimento dell'espansione del comunismo serviva a garantire l'equilibrio strategico-militare, a impedire che ulteriori aree sfuggissero al libero mercato su cui potevano operare gli imprenditori e i capitalisti americani, mentre era evidente che qualsiasi paese diventasse comunista si trasformava automaticamente in una dittatura.

Man mano che la guerra in Vietnam proseguiva, senza trovare alcuna conclusione positiva, l'opinione pubblica statunitense si accorse che il conflitto non era affatto vitale per gli interessi americani, ed anzi diventava sempre più controproducente:

- a livello strategico, l'impegno militare diretto e la sua continuazione ad oltranza venivano difesi sbandierando il pericolo del cosiddetto effetto domino, secondo il quale una vittoria comunista in Vietnam avrebbe provocato l'espansione del comunismo stesso in tutta l'Asia sud-orientale e perfino in Australia. Col passar del tempo, ci si accorse che l'eventuale perdita del Vietnam non avrebbe sostanzialmente alterato l'equilibrio complessivo nel confronto tra le due maggiori potenze del pianeta;

- a livello economico, ci si rese conto del fatto che un'area così ristretta e delimitata non avrebbe per nulla influito in modo decisivo sull'import o sull'export americano. Paradossalmente, l'unico mercato che ne avrebbe sofferto sarebbe stato quello dell'eroina, importata di contrabbando con i sistemi più ingegnosi e spregiudicati;

- il discorso più serio, infine, riguardò il significato morale stesso del conflitto. A questo proposito, dobbiamo ricordare che la guerra in Vietnam fu uno dei conflitti meglio documentati dalla libera stampa e, ancor più, dai fotografi e dai cineoperatori. Innanzi tutto, la straordinaria libertà di movimento lasciata ai giornalisti permise all'americano medio di valutare quanto fossero menzognere le dichiarazioni e le promesse del governo e dei generali, a proposito dell'andamento della guerra e di una sua rapida e vittoriosa conclusione. Dopo la disfatta, i militari amarono ripetere che la guerra in Vietnam era stata persa «in salotto», per colpa dei media (prima fra tutti la televisione); alla luce di quanto detto sopra, si tratta di un'affermazione del tutto falsa, di una comoda giustificazione adottata per coprire una strategia totalmente errata. Tuttavia, è innegabile che i giornalisti smentirono più volte con fatti inoppugnabili le affermazioni ufficiali: basti pensare all'effetto che provocò, nei salotti statunitensi, il filmato preso in diretta che mostrava i Vietcong all'interno del perimetro dell'ambasciata USA a Saigon. Il discorso, tuttavia, si fece ancora più tragico e deprimente, per migliaia di americani, nel momento in cui arrivarono sulle reti nazionali i filmati che ritraevano dei bambini ustionati dal napalm, o un ufficiale sud-vietnamita uccidere a sangue freddo, con un colpo alla nuca, un giovane guerrigliero nemico. Infine, la misura divenne colma con l'eccidio di My Lai (o Son My): verificatosi il 16 marzo 1968, vide l'uccisione di 347 persone e lo stupro di numerose donne vietnamite. Divenne ovvio anche ai più sordi che l'affermazione secondo la quale l'America, in Vietnam, stava difendendo la libertà e la democrazia si era trasformata in una grottesca e drammatica menzogna.

La vittoria comunista

L'offensiva del Tet costò ai comunisti circa 40 mila caduti; sotto il profilo strettamente militare, dunque, fu una completa disfatta. Ciò nonostante, l'attacco mostrò che neppure la presenza di 500 mila soldati americani era riuscita a schiacciare la determinazione dei vietnamiti.

Nelle città e nelle università di tutto il mondo, i giovani elevavano proteste sempre più rumorose contro la presenza militare statunitense; infine, anche l'opinione pubblica moderata e i più autorevoli mezzi d'informazione americani cominciarono a reclamare che gli Stati Uniti uscissero dal Vietnam e che la diplomazia subentrasse alle armi: del resto, nel solo 1967, la guerra era costata 21 miliardi di dollari, costringendo Johnson ad aumentare del 10% le imposte sui redditi.

Il compito di «uscire dal Vietnam» venne affidato dal nuovo presidente, Richard Nixon, eletto nel novembre 1968, al suo consigliere, Henry Kissinger. Questi aveva da tempo capito che era impossibile una vittoria schiacciante, capace di chiudere la lotta una volta per tutte sul piano militare. Pertanto, scelse lucidamente la strada del compromesso col governo nord-vietnamita; il 27 gennaio 1973, a Parigi, venne raggiunto un accordo, che prevedeva la fine dei combattimenti e la liberazione di tutti i prigionieri. Dal punto di vista americano, tuttavia, si trattava chiaramente di una sconfitta, in quanto all'esercito comunista era concesso di rimanere nelle zone di territorio sud-vietnamita che i Vietcong controllavano durante il conflitto e dalle quali l'esercito americano, con tutta la sua potenza, non era riuscito a cacciarli.

È vero che il governo di Saigon ricevette, prima del definitivo disimpegno statunitense, ingenti rifornimenti di armi; ciò nonostante, era chiaro che i comunisti non avrebbero rinunciato affatto alla riunificazione del paese: Kissinger, con l'accordo di Parigi, aveva solo guadagnato che la totale vittoria comunista avvenisse dopo un «decente intervallo» (come disse in privato, una volta, lo stesso Kissinger) rispetto all'uscita degli Stati Uniti dal conflitto. In effetti, nella primavera del 1975, l'esercito nord-vietnamita attaccò in forze, riuscendo a conquistare tutte le principali città del paese. Saigon fu occupata il 30 aprile e venne ribattezzata Città Ho Chi Minh, in onore del leader comunista, morto nel 1969.

Negli anni seguenti, si verificò un massiccio esodo di vietnamiti che non volevano vivere sotto un regime comunista o che esso aveva subito iniziato a discriminare e perseguire, accusandoli di aver collaborato con il governo di Saigon. Quasi un milione di persone hanno abbandonato via mare, con imbarcazioni di fortuna, il Sud Vietnam, e forse 50 mila di esse sono morte nel corso della navigazione. Nel paese riunificato, intanto, il governo procedette in tempi brevi alla collettivizzazione delle campagne (soprattutto nel fertile delta del fiume Mekong) e a varare un piano quinquennale di matrice sovietica, basato sulla preminenza dell'industria pesante. Come in tutti gli altri paesi socialisti, anche qui l'economia – oltre tutto penalizzata dalla necessità di ricostruire le devastazioni di trent'anni di guerra – entrò ben presto in grave crisi, al punto che il Vietnam divenne uno dei paesi più poveri della Terra. «Sì, abbiamo sconfitto gli Stati Uniti. – disse nel 1981, in un'intervista, il primo ministro Pham Van Dong – Ma adesso siamo perseguitati da molti problemi. Non abbiamo da mangiare. Siamo un paese povero, sottosviluppato. Fare una guerra è facile, ma governare un paese è difficile».

Solo in tempi recenti la situazione ha iniziato a mutare, e la ragione del rapido miglioramento va cercata in una politica economica affine a quella adottata dalla Cina; per quanto il governo continui a dichiararsi comunista, ha accettato di aprire gradualmente il Paese agli investimenti stranieri. Approfittando dei bassi salari, molte aziende hanno delocalizzato i loro impianti in Vietnam, realizzando notevoli profitti, mentre alla popolazione veniva offerta comunque un'opportunità diversa da quella del duro lavoro nei campi.

La vittoria dei khmer rossi in Cambogia Per tutti gli anni Sessanta, la Cambogia aveva cercato di restare neutrale nel conflitto che opponeva i comunisti agli Stati Uniti; malgrado ciò, le forze Vietcong avevano creato, nella vicina e confinante Cambogia, numerose basi, dalle quali compivano incursioni in territorio sud-vietnamita. Nel 1969, il principe Norodom Sihanouk, sovrano della Cambogia, autorizzò l'aviazione americana a bombardare le regioni in cui si trovassero truppe comuniste; per rispondere a questa sfida, i Nord-vietnamiti fornirono armi e sostegno militare ai guerriglieri comunisti cambogiani, che i loro avversari chiamavano khmer rossi e che da alcuni anni combattevano contro l'esercito governativo. Dopo che Sihanouk, nel 1970, venne rovesciato da un suo generale, Lon Nol, deciso a combattere i comunisti con più energia del sovrano, il paese cadde nel caos e nell'anarchia. Infine, nello stesso anno in cui l'esercito nord-vietnamita occupava Saigon, anche in Cambogia i comunisti conquistarono il potere: Phnom Penh, la capitale del paese, cadde nelle loro mani il 17 aprile 1975.

A partire da questo momento, fino al 1979, la Cambogia (ribattezzata Kampuchea democratica) fu teatro di uno degli episodi più drammatici dell'intero XX secolo, che costò la vita a circa due milioni di persone, su una popolazione complessiva di 6-7 milioni. La ragione principale di questa immane tragedia va ricercata nell'ideologia professata con fede incrollabile da Pol Pot (pseudonimo di Saloth Sar) e dagli altri dirigenti khmer. Nella loro concezione, il comunismo si mescolò ad un acceso nazionalismo, ostile nei confronti di tutti gli stranieri. Come il fascismo italiano aveva assunto l'impero romano come proprio modello, e si era proposto di far tornare l'Italia alla grandezza e alla potenza di quel passato glorioso, così i khmer rossi restarono affascinati dal regno di Angkor, che nei secoli compresi fra il IX e il XV era riuscito a sottomettere tutta la regione indocinese. Si trattò dell'unico periodo storico in cui la Cambogia riuscì ad essere una grande potenza; all'opposto, dal Cinquecento in avanti la Cambogia fu sotto la dominazione straniera, incapace di difendersi dalle mire espansionistiche dei propri vicini (Thailandia e Vietnam) e dall'imperialismo europeo (il protettorato francese ebbe inizio nel 1884 e si concluse nel 1953).

Il rinnovato splendore nazionale, paragonabile a quello di Angkor, può essere considerato il fine ultimo, la meta ideale, di tutti gli sforzi dei khmer rossi. Nel contempo, tuttavia, essi avevano pure adottato e portato fino all'estremo l'ideologia comunista, che prometteva la nascita di una società caratterizzata dall'abbondanza e dall'eguaglianza, in virtù dell'abolizione della proprietà privata. Per realizzare l'utopia comunista, era necessario in primo luogo – secondo i khmer rossi – che tutte le energie del paese fossero concentrate nella produzione di riso; all'indomani della vittoria, pertanto, tutti gli abitanti di Phnom Penh (circa 2 milioni) e delle altre città vennero costretti a lasciare le loro case e a spostarsi nelle campagne.

Di fatto, venne presa come modello la Cina degli anni del Grande Balzo in avanti: anche nella Kampuchea democratica, pertanto, vennero create grandi entità di produzione collettiva, che vennero chiamate cooperative. Simili alle comuni cinesi per quanto concerneva la gestione della vita delle persone (anche qui, ad esempio, le mense erano collettive, così come l'educazione dei bambini era affidata non più alle famiglie, ma al Partito, che si faceva chiamare Angkar, cioè Organizzazione), le cooperative cambogiane si distinguevano dal loro modello maoista per il fatto di essere finalizzate solo alla produzione agricola. Mentre i contadini, in Cina, furono chiamati anche a produrre acciaio in rudimentali altiforni, il grande obiettivo perseguito dai khmer rossi fu quello di ampliare notevolmente la superficie delle risaie, in modo da ottenere ogni anno un raccolto di riso triplo rispetto a quello normalmente prodotto fino a quel momento.

I crimini dei khmer rossi

In Cina, i risultati del balzo nell'utopia tentato da Mao negli anni 1958-1960 furono disastrosi: è possibile, infatti, che la pessima gestione delle campagne abbia provocato una tremenda carestia durante la quale morirono dai 25 ai 30 milioni di persone. E poiché numerosi leader comunisti cinesi, a quel punto, tentarono di privare Mao di gran parte del suo potere, il dittatore rispose scatenando contro di loro la cosiddetta *Rivoluzione culturale*, che poi degenerò in una sanguinosa guerra civile.

I risultati dell'esperimento comunista furono drammatici anche in Cambogia, in quanto i lavori di canalizzazione operati in funzione dell'incremento della produzione agricola furono compiuti senza un minimo di competenza e di razionalità. Di conseguenza, non solo non si registrò alcun aumento di produzione, ma anzi il paese sprofondò nella carestia e nella fame. «Si calcola – scrive J.L. Margolin – che, prima del 1975, un adulto della regione di Battambang (nel Nord-ovest del paese, ai confini con la Thailandia - n.d.r.) consumasse circa 400 grammi di riso al giorno, una quantità minima per chi svolgeva una normale attività. Ora, tutte le testimonianze sono concordi nell'affermare che sotto i khmer rossi, quando si poteva disporre di una scatola di riso (250 grammi) per persona, era una cuccagna. Sebbene le razioni variassero, non era eccezionale che cinque, sei o addirittura otto persone dovessero accontentarsi di una sola scatola».

Un simile regime alimentare era del tutto insufficiente a sostenere individui sottoposti ogni giorno, per 10-11 ore, al duro lavoro di scavo finalizzato alla costruzione di dighe e canali: gli uomini e le donne, in quantità sempre crescenti, caddero sfiniti, vittime della sottoalimentazione e delle innumerevoli malattie che l'indebolimento degli organismi, dovuto alla fame o all'assunzione di cibi di pessima qualità, porta inevitabilmente con sé.

Mentre il paese sprofondava nella fame e nella carestia, i khmer rossi compirono ogni tipo di violenza e di crimine, convinti che gli insuccessi economici fossero causati da nemici e oppositori ostili al nuovo regime. In verità, la brutalità aveva caratterizzato la Kampuchea democratica fin dalla sua nascita; al momento dell'evacuazione delle città, nell'aprile 1975, vennero uccisi tutti i funzionari del regime sconfitto e tutti coloro che vennero classificati come «borghesi». Inoltre, ai cittadini deportati nelle campagne fu vietato indossare vestiti colorati, leggere libri e persino portare occhiali, disprezzati come strumenti tipici degli intellettuali, ritenuti a loro volta parassiti, sfruttatori dei contadini e complici dell'Occidente imperialista.

Alla base di un simile radicale comportamento stava l'idea secondo cui la nuova Kampuchea doveva tagliare ogni legame (di qualsiasi genere) col passato: tutti coloro che avevano avuto, negli anni precedenti la vittoria dei khmer rossi, esperienze diverse (di tipo politico, culturale, religioso...), erano guardati con sospetto, cioè considerati individui bisognosi, come minimo, di «rieducazione», che poteva avvenire solo nelle campagne, col duro lavoro nelle risaie e nelle foreste. Quando poi capitava che una persona non volesse abbandonare il proprio credo religioso (cattolico, buddhista o musulmano), si lamentasse della condizione miserevole in cui era costretta a vivere, oppure non lavorasse con sufficiente zelo, era evidente, agli occhi dei khmer rossi, che la sua «rieducazione» era impossibile: poiché quell'individuo non riusciva a recidere i propri legami col passato, non restava altro da fare che trattarlo come un nemico e un sabotatore, cioè eliminarlo fisicamente.

Col passare del tempo, anche numerosi esponenti dell'Angkar (cioè del Partito comunista), responsabili delle varie regioni periferiche, furono accusati di essere nemici della rivoluzione e giustiziati, perché non erano riusciti a far funzionare l'economia dei distretti in cui operavano o perché avevano osato criticare le decisioni emanate dal Centro. A Pnohm Penh, in una località chiamata

Tuol Sleng (Collina dell'albero del veleno), prese a funzionare un centro di detenzione e di tortura, nel quale vennero uccise circa ventimila persone; il fatto che, a Tuol Sleng, siano stati eliminati anche numerose donne e molti bambini si spiega col fatto che, insieme ai comunisti caduti in disgrazia, venivano giustiziati spesso anche tutti i loro familiari. Il caso limite di questa «estensione di responsabilità» si ebbe nel 1978, allorché l'intera popolazione (circa 100.000 persone) di una regione orientale fu accusata di complicità col locale dirigente dell'Angkar – che non aveva saputo condurre a buon fine un'operazione militare contro il Vietnam – e conseguentemente fu sterminata.

Pochi mesi dopo, il 25 dicembre 1978, l'esercito vietnamita invase la Cambogia e conquistò senza difficoltà la maggior parte del paese, compresa la capitale. I khmer rossi si rifugiarono sulle montagne e nelle giungle, dando vita ad una guerriglia che ha trovato fine nel 1992, da quando in Cambogia si è instaurato un regime politico pluralista, sotto il controllo delle Nazioni Unite. Pol Pot, tuttavia, ha continuato a restare nascosto con pochi fedelissimi, ed è morto solo recentemente, nella primavera del 1998, senza subire un vero processo per i gravissimi crimini contro l'umanità di cui si è reso responsabile.

MATERIALI PER L'APPROFONDIMENTO

La dichiarazione di indipendenza della Repubblica Democratica del Vietnam (2 settembre 1945)

Il dato più interessante del documento con cui i leader della Lega per l'indipendenza del Vietnam dichiararono la loro volontà di non sottostare più al dominio coloniale francese consiste nel fatto di citare esplicitamente la Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti del 1776. Così facendo, Ho Chi Minh sperava di portare dalla sua parte gli USA, potenza che – se non altro per convenienza – si era opposta all'espansionismo coloniale europeo. In secondo luogo, quel riferimento permette di cogliere la netta differenza tra i leader vietnamiti e i radicali islamici di oggi: i primi accettano alcuni concetti della mentalità occidentale (sia pure per usarli poi contro gli europei), mentre gli altri sono alla ricerca di ideologie nuove, che affondino le proprie radici nella tradizione musulmana.

«Tutti gli uomini sono stati creati uguali... Il Creatore ha conferito loro alcuni diritti inalienabili. Tra questi vi sono la vita, la libertà e la ricerca della felicità».

Queste parole immortali sono tratte dalla Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America del 1776. In senso lato, tutti i popoli hanno il diritto di vivere, di essere liberi, di essere felici.

La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino della rivoluzione francese (1791) ha ugualmente proclamato: «Gli uomini sono nati e rimangono liberi e uguali nei loro diritti».

Si tratta di verità incontestabili.

Per più di ottant'anni, tuttavia, gli imperialisti francesi, rinnegando i loro principi di «libertà, uguaglianza, fraternità», hanno violato la Terra dei nostri avi e hanno oppresso i nostri compatrioti. Le loro azioni sono contrarie ad ogni ideale di umanità e di giustizia...

La verità è che noi abbiamo strappato la nostra indipendenza dalle mani dei giapponesi e non da quelle dei francesi. Con la fuga dei francesi, la capitolazione dei giapponesi e l'abdicazione dell'imperatore Bao-Dai, il nostro popolo ha spezzato le catene che ci avevano oppressi per quasi cento anni e ha fatto del nostro Vietnam un paese indipendente. Nello stesso tempo il nostro popolo ha rovesciato il regime monarchico che aveva governato per decine di secoli e ha fondato la Repubblica.

Per queste ragioni Noi, membri del Governo Provvisorio, in rappresentanza dell'intero popolo del Vietnam, dichiariamo che non avremo più alcuna relazione con la Francia imperialista, che aboliremo tutti i trattati sottoscritti dalla Francia a proposito del Vietnam, e che aboliremo anche tutti i privilegi usurpati dai francesi sulla nostra terra. Tutto il popolo del Vietnam, ispirato dalla stessa volontà, è deciso a combattere fino in fondo contro ogni tentativo di aggressione da parte degli imperialisti francesi.

Siamo convinti che gli Alleati, che hanno riconosciuto il principio di uguaglianza fra i popoli alle conferenze di Teheran e di San Francisco, non potranno non riconoscere l'indipendenza del Vietnam. Un popolo che si è ostinatamente opposto alla dominazione francese per più di ottant'anni, un popolo che negli ultimi tempi si è schierato definitivamente a fianco degli Alleati nella lotta contro il fascismo, è un popolo che ha il diritto di essere libero, è un popolo che deve essere indipendente.

Per queste ragioni Noi, membri del Governo Provvisorio della Repubblica Democratica del Vietnam, proclamiamo solennemente di fronte al mondo intero: il Vietnam ha il diritto di essere libero e indipendente ed è di fatto libero e indipendente. Il popolo tutto del Vietnam è deciso a mobilitare ogni sua forza spirituale e materiale ed a sacrificare le sue vite e i suoi beni al fine di salvaguardare il suo diritto alla libertà e all'indipendenza.

Firmato: Ho Chi-minh, presidente - Tran Huy Lieu, Vo Nguyen Giap, Chu Van Tan, Duong Duc Hien, Nguyem Manh Ha, Cu Huy Can, Pham Ngoc-thach, Nguyen Van Xuan, Vu Dinh Hoc, Le Van Hien.

(J. CHESNNEAUX, *L'Asia orientale nell'età dell'imperialismo*, Einaudi, Torino, 1969, pp. 143-144)

I bombardamenti americani

I bombardieri americani B-52 erano aerei enormi, capaci di rovesciare sul nemico enormi quantità di esplosivo. Il ricordo dei bombardamenti si è impresso in modo indelebile nella memoria di tutti gli abitanti del Vietnam del Nord che ne subirono la potenza. La testimonianza seguente è di Truong Nhu Tang, un alto funzionario del Fronte di Liberazione Nazionale, che prestava servizio presso uno dei centri di comando dei vietcong.

I bombardamenti dei B-52 furono un'esperienza di ininterrotto terrore, in cui venimmo precipitati un giorno sì e uno no, per anni di seguito. Da un chilometro di distanza il ruggito supersonico delle esplosioni causate dai B-52 perforava i timpani, lasciando molti affetti da sordità permanente. Da un chilometro di distanza le onde d'urto mietevano le loro vittime lasciandole prive di sensi. Entro mezzo chilometro i muri di qualsiasi rifugio non rinforzato crollavano, seppellendo vivi coloro che vi si erano rintanati. Visti da vicino i crateri erano giganteschi, larghi 10 metri e profondi quasi altrettanto. Spesso gli allarmi ci davano il tempo di agguantare un pugno di riso e fuggire a piedi o in bicicletta. Ore dopo – accadde più volte – nel tornare trovavamo che non era rimasto nulla. Era come se una colossale sciabola avesse falciato la giungla, abbattendo alberi di tek e di go giganteschi

come fossero fili d'erba, riducendoli in miliardi di frammenti disseminati ovunque. In questi casi il complesso del comando risultava totalmente distrutto: cibo, indumenti, scorte, documenti, tutto. Non era semplicemente distrutto, era come se avesse cessato di esistere. Tornando dove un tempo c'era stata la tua amaca e il tuo rifugio, la tua casa, scoprivi che non c'era assolutamente più niente, solo un paesaggio irriconoscibile, solcato da immensi crateri. Altrettanto spesso, tuttavia, facevamo appena in tempo a metterci al riparo alla meglio. Le prime volte che vissi l'esperienza di un attacco dei B-52, mentre tentavo in tutti i modi di appiattirmi sul pavimento del bunker, mi sembrava di vivere l'apocalisse. Il terrore era totale.

(J. Neale, *Storia popolare della guerra in Vietnam*, Milano, Il Saggiatore, 2008, pp. 116-117. Traduzione di A. Costa)

I combattimenti nella giungla

Quando l'esercito americano intervenne in forze in Vietnam, i suoi generali erano convinti che avrebbero rapidamente sconfitto i loro avversari, in virtù della propria assoluta superiorità tecnica: aerei capaci di spargere il napalm sulla giungla, elicotteri, eccezionale potenza di fuoco. Quando si verificò uno dei primi importanti scontri diretti tra soldati statunitensi e truppe regolari del Vietnam del Nord (nella valle del fiume Ia Drang, nel novembre 1965) emerse che le previsioni dei militari e dei politici di Washington erano clamorosamente errate. Il volume da cui è tratto il testo seguente raccoglie le testimonianze di numerosi soldati che parteciparono a quella prima sanguinosa battaglia.

Sulla rete radio del battaglione fu diffuso l'ordine di lanciare i fumogeni. I soldati del perimetro Albany [nome in codice di una delle aree in cui si erano concentrati i soldati americani – n.d.r.] obbedirono. <<Vidi Skip Fesmire, comandante della [compagnia] Charlie lanciare qualche candelotto. Non avevo idea di cosa ci facesse lì da noi. Il nostro perimetro fu circondato dal fumo. Poco dopo iniziarono gli attacchi aerei. Erano gli Skyraider con il napalm! I primi bidoni caddero proprio nel punto da cui ero uscito dalla giungla con Sugdinis. Dall'altra parte vedevo molti viet, si preparavano a fare piazza pulita, a sparare ai caduti. Al primo attacco vennero sganciati due bidoni. Immediatamente gli alberi furono avvolti dalle fiamme, poi il fuoco si allargò divorando i nemici. Una scena che poi ho rivisto spesso. Gli Skyraider passavano lentamente sugli alberi che circondavano Albany, lanciando prima bidoni di napalm, poi le bombe da 250 libbre e alla fine sparando con i cannoni da 20 mm. Ricorda Gwin: <<Quegli stronzi cercavano di scappare, ma non potevano farcela. Adesso noi ridevamo e applaudivamo a ogni passaggio, ma gli applausi cessarono quando piazzarono due bidoni esattamente dove prima stava il 2° plotone. Sarà stata un'impressione, ma mi parve di sentire lo scoppiettio dei bossoli inesploduti nelle fiamme. Nessuno sa se fossero ancora vivi in quel momento, ma non voglio pensarci>>. Gwin e gli altri si accorsero che adesso le attenzioni del nemico erano rivolte agli aerei. A ogni passaggio degli Skyraider, i viet sparavano in aria tutto quello che avevamo. <<Incredibile quanto sembrassero belli quegli aerei che ci passavano sopra mollando il carico>>. [...] Il tenente Pat Payne ricorda perfettamente il sollievo provato per l'arrivo dell'Aeronautica. <<Fu una visione stupenda. Ai primi passaggi si sollevarono applausi e fischi di approvazione... Vedemmo parecchi nordvietnamiti, da cinquanta a cento, che si stavano raggruppando per contrattaccare a poche decine di metri da noi, quando un aereo gli scaricò il napalm dritto in testa. Scoppiammo in un applauso>>.

(H. G. Moore – J. L. Galloway, *Eravamo giovani in Vietnam*, Casale Monferrato, Piemme, 2004, pp. 328-329. Traduzione di G. Carlotti)

L'evacuazione di Phnom Pehn

(17 aprile 1975)

Al mattino c'era una gran quiete. Nessuno osava uscire: si aspettava un avvenimento. D'un tratto scoppiano degli applausi e si sente un grido di trionfo: <<Kampuchea (= Cambogia - n.d.r.) libera!>> Dalle finestre chiuse, vedevamo la folla dei curiosi e dei senz'altro che ciondolavano l'intero giorno per la città, far siepe ad ogni lato del viale: nel mezzo, in fila indiana, dei ragazzi con giacca e pantaloni neri, con i piedi calzati di pezzi di gomme trasformati in sandali, avanzavano in silenzio, armi in spalla, senza un sorriso, senza uno sguardo né a destra né a sinistra. Si dirigevano verso il centro della città. (...) Dietro ai soldati avanzavano uomini che sembravano un po' più anziani: anche loro erano vestiti di nero, ma con panni sporchi, anzi luridi. Uno di loro ci grida: <<Veniamo a salvarvi>> o <<ad aiutarvi>>, non ho sentito molto bene. Mio padre apre la porta e fa mosca d'uscire a salutarlo: <<Non uscite! Prima dobbiamo far pulizia nella città: ci sono banditi che svaligiano i negozi>>. Difatti, avevamo sentito dire che qualcuno, col favore dei bombardamenti, saccheggiava le botteghe, le drogherie, le gioiellerie.

Verso mezzogiorno, stavamo per metterci a tavola, una moto si ferma davanti a casa. Mio padre va a vedere, io lo seguo: è un khmer rosso. <<Preparate i bagagli, - dice. - Dovete partire al più presto possibile. Andrete due o tre chilometri lontano di qui; vi diranno dove. Noi dobbiamo far pulizia nella città. E soprattutto badate bene di non nascondervi in casa!>> Ognuno prepara la roba sua. Mangiamo un po' di pesce arrosto e del riso. I nostri genitori fanno i bagagli. Mio padre riesce ancora a comprare venti pagnotte e del burro. Mia madre e mia zia mettono fuori dei fagotti involtati in coperte: verranno appesi per due capi a pertiche di bambù che i grandi porteranno in spalla. Ammucchiamo tutto sulla scalinata. Vien sera, c'è silenzio. Nelle vicinanze, si sentono guaiti di cani. Aspettiamo: forse non dovremo partire. In ogni caso non c'è fretta: migliaia di persone passano davanti alla nostra porta, poi più niente. I bambini restano in casa, sdraiati sui tappeti e sulle poltrone. Mio padre e mio zio, con delle coperte, si sono installati dietro al portone che dà sulla strada. Io sono andata a rannicchiarmi accanto al recinto del giardino; avevo paura, tremavo nella notte umida.

A un tratto, grida, calci contro il portone dei nostri vicini: <<Uscite! uscite!>> Non esce nessuno, la casa a quanto sembra è deserta. Prego il cielo che non ci vedano. Si fermano davanti al nostro portone: <<C'è qualcuno?>> Purché non forzino il portone! No, i passi s'allontanano. Ognuno ha dormito come poteva. Ma al canto del gallo, mia madre ci sveglia: bisogna pure partire. Rifacciamo alcuni bagagli, annodati nelle lenzuola. Ognuno riceve un carico di riso, che dovrà portare sulla testa. S'è appena alzato il sole, quando passa un khmer rosso:

- Via, via, dovete partire!

- Ma non so dove andare, - dice mio padre.

- A tre chilometri dalla città. Via, via, noi dobbiamo far pulizia nella città. Poi tornerete, è una cosa di due o tre giorni.

(M. Szymusiak, *Il racconto di Peuw bambina cambogiana (1975-1980)*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 6-8)

Geoeconomia del Vietnam, oggi

Alla fine della guerra con gli Stati Uniti, cioè alla metà degli anni Settanta, il Vietnam comunista e vittorioso era in realtà uno dei paesi più poveri del mondo. A partire dal 1986, imitando la Cina di Den Xiao Ping, il governo ha introdotto numerose riforme economiche, capaci di trasformare l'economia del Vietnam. L'autore della pagina seguente è un economista di Hanoi.

Secondo gli indicatori di sviluppo della Banca mondiale (World development indicators), il tasso medio di crescita del Pil in Vietnam, nel periodo di 27 anni compreso tra il 1986 e il 2013, ha raggiunto l'impressionante media del 6,53%, significativamente superiore all'equivalente tasso del mondo (2,74%), dei paesi a basso reddito (3,99%), ma anche di quelli a reddito medio (4,67%). Nello stesso tempo, il Vietnam ha ottenuto grandi risultati in termini di benessere sociale e di integrazione internazionale, grazie ad alcune riforme economiche (Doi moi) avviate dal 1986 con l'obiettivo di creare un'«economia socialista orientata al mercato». Questo studio ha come obiettivo una panoramica del processo di sviluppo economico del Vietnam e l'analisi del suo successo, ponendo l'attenzione sulle carenze e sui vincoli dell'economia stessa.

Nel 1986 il Vietnam si trovava ad affrontare una vasta gamma di problemi economici: un'elevata inflazione, un saldo commerciale notevolmente negativo, l'ampio e persistente disavanzo causato dal sistema di pianificazione che il paese ha seguito dopo la riunificazione nazionale nel 1975. Durante il VI Congresso del Partito comunista, svoltosi quell'anno, si è assistito a un vasto dibattito sulla necessità di riforme economiche, fino a quando il Doi moi non è stato lanciato come risposta del governo alla crisi. Più nel dettaglio, il Doi moi comprende misure politiche relative alla liberalizzazione dei prezzi e a quella del commercio, alla de-collettivizzazione e alla riforma del sistema bancario. [...] Per ciò che riguarda l'agricoltura, le famiglie sono diventate l'unità economica di base e i terreni sono stati riassegnati ad esse in seguito a politiche di de-collettivizzazione. Il governo ha anche permesso la partecipazione dei coltivatori al commercio di prodotti agricoli. La nuova legge sulla proprietà fondiaria del 1987 (modificata nel 1993) ha aumentato la sicurezza del possesso fondiario e ha permesso il trasferimento dei diritti d'uso del suolo verso altri. [...] In secondo luogo, il processo di industrializzazione e modernizzazione ha trasformato il Vietnam da società prevalentemente agricola a società industriale. Servizi, industria ed edilizia hanno superato agricoltura, silvicoltura e pesca, diventando così i settori chiave per lo sviluppo. Mentre la percentuale di agricoltura, silvicoltura e pesca nel Pil è gradualmente diminuita dal picco del 46,3% del 1988 al 19,67% del 2012, la quota di industria ed edilizia è aumentata dai minimi del 22,67% nel 1990 al massimo del 40,21% nel 2004. Negli ultimi 15 anni la quota di industria ed edilizia è rimasta intorno al 38%, mentre la quota del settore dei servizi ha oscillato tra il 30% e il 40% durante il periodo compreso tra il 1986 e il 2013. [...] Dopo l'adesione alla World Trade Organization (WTO), nel 2007, il Vietnam ha accettato di eliminare alcuni vincoli, creando un mercato nuovo, competitivo e vantaggioso in ambiti come la manodopera, le risorse naturali e gli incentivi, attirando gli investitori stranieri. Secondo le missioni diplomatiche vietnamite, dal 2007 la Corea del Sud è stata il primo investitore estero in Vietnam. Durante i primi cinque mesi del 2015, la Corea si è confermata al primo posto con un totale di 1,1 miliardi di dollari di investimenti, pari al 25,7% degli Investimenti diretti dall'estero (Ide) in Vietnam. Questo importante apporto è avvenuto da parte di aziende coreane come Samsung, Lotte, Hyundai, Doosan, Kumho Asiana, che cercano di usufruire della forza lavoro a basso costo e degli incentivi introdotti dal governo vietnamita al fine di espandere la loro attività in tutto il mondo.

(Nguyen Ngoc Anh, <<Goeconomia del Vietnam>>, in Limes. Rivista italiana di geopolitica, 8/2015, pp. 129-135. Traduzione di L. Noto)

La prima guerra d'Indocina e la disfatta francese

Il Vietnam dichiarò ufficialmente, ma unilateralmente, la propria indipendenza il 2 settembre 1945. La guerra finalizzata a riportare in Vietnam sotto il dominio francese ebbe due fasi. In un primo tempo fu un tipico conflitto coloniale, condotto da una potenza europea nei confronti di un possedimento ribelle. Il conflitto perse questo carattere arcaico e per molti versi obsoleto (era evidente a tutti che l'epoca dell'imperialismo aveva i giorni contati) quando la Cina, nel 1949, divenne comunista. A quel punto, la guerra d'Indocina cambiò di fisionomia, cioè fu presentata come un'azione di contenimento del comunismo, alla stregua della difesa di Berlino ovest o della guerra di Corea.

A partire dal marzo 1945, non ci furono più in Indocina la Sûreté (la polizia politica) o l'esercito francese a impedire l'attività dei comunisti, mentre d'altra parte i giapponesi erano impegnati altrove, sicché il Vietminh (Fronte per l'indipendenza del Vietnam) riuscì praticamente a impadronirsi delle montagne e delle campagne nel Nord del Paese e a creare nuclei organizzati in altre regioni. [...] Quando, nell'agosto 1945, sopravvenne la capitolazione giapponese, il giovane stato vietnamita, dominato dai comunisti, si rivolse verso Washington per liberarsi della Francia, suo oppressore secolare. Invece la Francia, a capo della quale era ora il generale De Gaulle, continuava a credere nella sua <<missione civilizzatrice>> e ottenne nell'agosto 1945 dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti e dalla Cina la garanzia che la sua sovranità sull'Indocina non venisse messa in dubbio alcuno. In questo modo essa aveva il diritto (nel senso della legalità) dalla sua parte. Ma quando i francesi cercarono di tornare a nord, per ristabilire anche qui il loro potere e la loro sovranità, la vicenda giunse al punto culminante in quanto il presidente Ho Chi Minh aveva fatto appello, il 20 dicembre 1946, a tutto il popolo vietnamita perché partecipasse alla lotta contro <<la riconquista coloniale francese>> [...] Nel 1949, la Cina comunista trionfò su quella del Kuomintang [il partito nazionalista, sostenuto dagli Stati Uniti – n.d.r.]. Soltanto l'aiuto cinese avrebbe permesso al Vietminh di resistere a una Francia appoggiata dall'America e d'ottenere in futuro un risultato decisivo. I negoziati vennero condotti rapidamente: il 16 gennaio 1950, la Cina popolare riconobbe il governo della Repubblica Democratica del Vietnam come il solo legale in Vietnam, e l'Unione sovietica ne seguì l'esempio il 30 gennaio. Da parte loro, Washington e Londra riconobbero il 7 febbraio i tre <<Stati associati>> d'Indocina [Vietnam, Laos e Cambogia – n.d.r.] sotto il patronato della Francia. Ciascuno dei due campi in cui si divideva il mondo si era ora scelto le sue pedine in Vietnam. Con l'aiuto della Cina, la Repubblica Democratica del Vietnam poté sin dal settembre 1950 passare militarmente all'offensiva, con un esercito popolare rinnovato, addestrato e ben equipaggiato. Continuò questa offensiva quasi senza tregua per tre anni e mise i francesi in una situazione sempre più difficile, controllando tutte le zone montuose, infiltrandosi nelle pianure e rendendo insicure le vie di comunicazione. [...]

La battaglia decisiva si svolse nell'area del villaggio di Dien Bien Phu, che sorge in una vasta conca circondata da colline lunga 17 km e larga 5 nel Tonchino settentrionale, a circa 400 km a ovest di Hanoi, quasi al confine con il Laos. Il suo nome tradotto alla lettera significa <<capoluogo amministrativo di provincia>> (Dien in vietnamita significa <<grande>>, Bien <<frontiera>>, Phu <<capoluogo amministrativo>>); dopo la vittoriosa battaglia, i vietnamiti ne abbreviarono il nome

in Dien Bien, mentre i soldati francesi l'avevano ribattezzato <<vaso da notte>> per la pioggia che lo innaffiava quasi quotidianamente. Occupato dai guerriglieri già nel 1952 e ripreso dai francesi l'anno successivo, Dien Bien Phu divenne teatro risolutivo del conflitto indocinese per decisione del generale Navarre, comandante in capo del corpo di spedizione francese; la strategia del comandante francese (<<piano Castor>>) prevedeva di attirare i vietminh in una battaglia campale intorno a un campo fortificato e in territorio lontano dal centro di rifornimento dell'esercito vietnamita e di distruggerli grazie all'artiglieria e all'aviazione. Errati si rivelarono però i calcoli sulle difficoltà di spostamento e di rifornimento dell'esercito comandato dal generale Giap, che poté contare sull'aiuto di decine di migliaia di contadini, i quali con biciclette fabbricate in Francia e comprate ad Hanoi e a Saigon, riuscirono a garantire alle truppe vietminh viveri e munizioni. Erronea si rivelò pure la sicurezza del ruolo determinante che avrebbe svolto l'aviazione: una precoce e impreveduta stagione delle piogge impedì infatti frequentemente il decollo agli aerei francesi. A partire dal novembre 1953 i francesi concentrarono a Dien Bien Phu una forza aviotrasportata di 15 000 uomini, dotati di artiglieria pesante e di mezzi blindati, a cui si unirono a dicembre le truppe di stanza a Lai Chau e a Phing Saly. All'inizio dell'anno successivo il generale Giap, comandante delle truppe vietnamite, decise di rinviare l'attacco previsto alla piazzaforte in attesa di rinforzi e dell'artiglieria pesante, che venne trasportata a spalla attraverso le impervie foreste. A fine gennaio le fanterie vietnamite completarono l'accerchiamento di Dien Bien Phu e iniziarono a bombardare la pista d'atterraggio, rendendo difficile il rifornimento aereo francese. L'attacco iniziò il 13 marzo 1954: prima furono conquistate le postazioni di artiglieria più esterne, secondo la <<tattica del carciofo>>, che consisteva nell'eliminare una a una le difese esterne prima di aggredire il <<cuore>> della piazzaforte. Il 14 aprile i guerriglieri occuparono l'aeroporto e stabilirono uno sbarramento contraereo che impedì all'aviazione francese di fornire qualsiasi tipo di appoggio alla guarnigione. Il primo maggio iniziò la fase finale dell'attacco; il 7 maggio la guarnigione francese capitolò. La battaglia di Dien Bien Phu rappresentò la fine del Vietnam francese (il giorno dopo si riunì a Ginevra la conferenza che pose fine allo stato di guerra) e di una stagione coloniale.

Nel 1962, nella prefazione di *La Nuit coloniale* [La notte coloniale – n.d.r.], il leader nazionalista algerino Ferhat 'Abbas scrisse: <<Dien Bien Phu non fu soltanto una vittoria militare. Questa battaglia rimane un simbolo. È il Valmy dei popoli colonizzati. È l'affermazione dell'uomo asiatico e africano di fronte all'uomo europeo. È la conferma dei diritti umani su scala universale. A Dien Bien Phu, la Francia ha perso l'unica legittimazione della sua presenza, vale a dire il diritto del più forte>>. Dodici anni dopo, in occasione della celebrazione del ventesimo anniversario della battaglia, Jean Pouget, ex-ufficiale del corpo di spedizione, amaro ma lucido scrisse: <<La caduta di Dien Bien Phu segna la fine dell'epoca della colonizzazione e inaugura l'era dell'indipendenza del Terzo mondo. Oggi, non v'è rivolta, ribellione o insurrezione, in Asia, in Africa o in America, che non faccia riferimento alla vittoria del generale Giap. Dien Bien Phu è diventato il 14 luglio della decolonizzazione>>.

(P. Devillers, <<*La lunga guerra d'indipendenza del Vietnam*>>, in M. Salvadoro (a cura di), *La Storia*. Vol. 14. *Dalla guerra fredda alla dissoluzione dell'URSS*, Novara/Torino, De Agostini/UTET, 2004, pp. 517-531)

La strategia americana in Vietnam

L'intervento americano in Vietnam fallì principalmente per l'impossibilità di unificare in un'unica azione coerente tre strategie attivate contemporaneamente. L'azione militare, infatti, non si legò

mai saldamente ai progetti di rafforzamento del governo sudvietnamita e di riforma agraria. La guerra, dunque, fu persa anche sul versante politico: diversamente da quanto era accaduto in Europa negli anni Quaranta, gli USA non seppero presentare e costruire un'alternativa veramente efficace alla proposta comunista (che oltre tutto era indigena, nazionale, mentre gli americani erano degli occidentali, troppo simili ai francesi, e quindi poco credibili nel ruolo di difensori dell'indipendenza dei popoli asiatici).

L'intervento statunitense seguì tre direttrici principali: i bombardamenti aerei, l'invio di truppe di terra, la promozione di nuovi piani di modernizzazione e sviluppo del Vietnam del Sud. Diversamente dal biennio kennediano, queste tre direttrici raramente s'intrecciarono e, in modi diversi, furono tutte e tre soggette a contestazioni sempre più intense. Come ebbero a denunciare molti critici, i bombardamenti avevano una funzione politica e simbolica, più che militare e strategica. Miravano – affermò Johnson con una metafora emblematica – non a violentare il Vietnam del Nord, ma a sedurlo e convincerlo a porre termine alla sua aggressione. Per questo essi dovevano essere gradualmente e calibrati. Dovevano cioè servire per punire Hanoi di determinati comportamenti e per offrire la dimostrazione dell'incontestabile superiorità della tecnologia bellica statunitense: come incentivo al negoziato e per dare sfogo ad una tecno-superbia, che rappresentava uno dei tanti volti della fede statunitense nella modernità e nei suoi strumenti.

L'invio di un numero crescente di soldati si poneva a sua volta obiettivi non esclusivamente militari. Le truppe americane avrebbero dovuto affiancare quelle sud-vietnamite nelle operazioni contro l'esercito dell'FLN [= Fronte di liberazione nazionale, cioè il Vietnam del Nord – n.d.r.] e nella campagna di pacificazione del Vietnam del Sud. Tra il 1965 e il 1968 le responsabilità operative dell'esercito statunitense crebbero rapidamente e il costo della guerra finì per ricadere in larga misura su di esso. La presenza crescente di soldati statunitensi doveva però assolvere anche a un altro compito: quello di garantire la cornice di sicurezza indispensabile per dare corso alla modernizzazione dell'area. Sviluppo e modernizzazione da promuoversi a loro volta con mezzi nuovi e certezze antiche. Per rimarcare la continuità con il passato e la potenziale universalità del modello americano, Johnson rilanciò un grande progetto di trasformazione del delta del Mekong che avrebbe dovuto ripercorrere l'esperienza riformatrice degli Stati Uniti. I modelli analogici di riferimento erano quelli tradizionali: il New Deal rooseveltiano e il Piano Marshall. Il Mekong avrebbe rappresentato quello che era stato il fiume Tennessee nell'America della Grande depressione: il mezzo per un'imponente trasformazione economica (e, di riflesso, sociale e culturale) della regione; il volano – letterale e simbolico – di una sollevazione dalla miseria e dalla povertà verso l'abbondanza, il benessere e l'assenza di conflitti. Modificando il corso del fiume e costruendo un sistema di dighe, che avrebbero garantito elettricità e irrigazione, si sarebbero poste le precondizioni per l'aumento della produttività dell'agricoltura vietnamita [...] e la graduale formazione di un ceto medio contadino: la spina dorsale di un Vietnam del Sud prospero, moderno e democratico. Non a caso, a dirigere questo progetto fu chiamato David Lilienthal, il leggendario direttore della Tennessee Valley Authority (TVA), l'agenzia federale creata nel 1933 per promuovere lo sfruttamento del Tennessee e lo sviluppo economico della regione, una delle più arretrate del paese e tra quelle maggiormente colpite dalla crisi economica post-1929. [...]

Le tre direttrici d'azione dell'intervento statunitense non raggiunsero i propri obiettivi e rivelarono ben presto tutte le loro contraddizioni. Il livello dei bombardamenti, scalare e calibrato, crebbe continuamente senza che esso piegasse l'FLN e il Vietnam del Nord o li inducesse ad abbandonare i

loro obiettivi. Proprio i bombardamenti evidenziavano in modo drammatico alcuni dei paradossi dell'intervento statunitense: la guerra minava quella credibilità in nome della quale era stata intrapresa, mostrando la non spendibilità militare e politica della preponderanza di potenza che gli USA avevano edificato nei vent'anni precedenti. Come in fondo previsto dai critici [...], la gradualità della risposta statunitense finiva inoltre per lasciare l'iniziativa nelle mani dell'avversario e per trascinare gli Stati Uniti in quel conflitto totale che proprio tale gradualità avrebbe dovuto permettere di evitare.

Anche il numero di soldati statunitensi impegnati in Vietnam crebbe costantemente: dai 3500 inviati all'inizio del 1965 si passò agli 80 000 alla fine dello stesso anno, ai 543 000 che, nel gennaio del 1969, avrebbero rappresentato il picco dell'intervento di terra degli Stati Uniti. Questa escalation non sortì gli effetti auspicati. L'americanizzazione del conflitto deresponsabilizzò ulteriormente il Vietnam del Sud e il suo esercito. Al contempo ampliò e inasprì lo scontro, invece di contribuire alla pacificazione del paese. Infine, all'intensificazione ed estensione dello scontro corrispose inevitabilmente un aumento delle vittime americane del conflitto, che passarono da 1800 nel 1965 a 16 500 nel 1968. Tutto ciò rese ancor più difficile il dispiegamento di quei progetti di modernizzazione, che necessitavano ovviamente di condizioni di sicurezza ormai assenti. Il delta del Mekong fu anzi una delle aree dove gli scontri furono più intensi e frequenti, sì da rendere assai aleatori e futuri gli ambiziosi progetti di Johnson e Lilienthal.

(M. Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo. 1776-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 342-345)

I fotografi americani durante la guerra in Vietnam

La guerra in Vietnam fu seguita da un numero elevatissimo di fotografi, pronti a cogliere gli atti di eroismo dei soldati, ma anche la loro disperazione e, al limite, i loro gesti più violenti e le azioni più criminali.

La Guerra del Vietnam è stata un'esperienza nuova per il giornalismo fotografico, perché per la prima volta i fotografi hanno potuto lavorare in completa libertà, senza alcuna censura, incoraggiati a fotografare e a scrivere reportage sul conflitto e condotti ovunque volessero recarsi. Per l'America, è stata una guerra diversa da tutte le altre. Inizialmente gli Stati Uniti non ebbero un ruolo attivo nel conflitto e dovettero sforzarsi di giustificare la loro presenza nella regione, enfatizzando l'apprezzabile ruolo della loro missione. L'America voleva che la storia del Vietnam venisse raccontata ed invitò i giornalisti perché informassero l'opinione pubblica. In seguito questa politica improntata alla sincerità si sarebbe rivelata un'arma a doppio taglio, e gli aspetti più sordidi della guerra sarebbero apparsi sulle prime pagine dei giornali, sulle copertine delle riviste e in televisione. A quel punto però, sarebbe stato ormai troppo tardi per la censura. Ad alcuni corrispondenti invisai ai comandanti militari fu proibito di recarsi in Vietnam, ma era chiaro che restrizioni più estese non avrebbero che accresciuto il fervore dei movimenti contrari alla guerra.

Oltre a facilitare il lavoro dei corrispondenti civili, l'esercito americano inviò centinaia di fotografi militari in missione in tutto il Vietnam per fotografare la guerra dall'interno. I fotografi in uniforme operavano spesso con modalità simili a quelle dei loro colleghi civili ed avevano il compito di documentare con la massima completezza le attività dell'esercito americano nel sud-est asiatico. Fotografarono i vari corpi delle forze armate in tutti gli aspetti della loro vita in Vietnam e lo fecero in un modo diverso da quello dei civili, al loro interno, da fratelli, da membri della famiglia. Vesti-

vano le stesse uniformi dei soldati, mangiavano lo stesso cibo, dormivano nelle stesse tende e ricevevano lo stesso salario degli uomini che fotografavano. Affrontavano anche gli stessi rischi e subivano le stesse perdite. Operavano senza alcuna restrizione sul campo e molti di loro si trovarono in luoghi e situazioni di battaglia inaccessibili ai fotografi civili. Durante quegli anni di guerra, i fotografi di guerra hanno avuto una produzione di vaste dimensioni, testimonianza inestimabile dell'esperienza del Vietnam. [...]

Se da un lato il fotografo militare aveva il vantaggio di vivere la guerra dall'interno, dall'altro l'uniforme militare comportava alcun svantaggi. Ufficialmente tutte le fotografie scattate dai fotografi militari appartenevano alle forze armate. Anche se i fotografi militari erano praticamente liberi di fotografare qualsiasi cosa, molte delle loro fotografie si persero nel tunnel delle formalità burocratiche. [...] Va ricordato, tuttavia, che il personale dei vari magazzini fotografici conservò un gran numero di testimonianze di grande valore sul Vietnam, pur dovendo esaminare montagne di materiale, soprattutto nel periodo di maggiore coinvolgimento degli Stati Uniti nella guerra, quando, secondo un impiegato del Pentagono di allora, riceveva fino a 10 000 fotografie al mese dal solo esercito. Inoltre molti fotografi riuscivano a conservare stampe e a volte anche negativi e a duplicare diapositive di immagini che si sarebbero altrimenti smarrite per sempre. Grazie alla loro opera di raccolta ed al lavoro degli archivisti ufficiali il vasto materiale dei fotografi militari in Vietnam è stato conservato ed è oggi ancora disponibile.

I fotografi di guerra che lavoravano per le varie pubblicazioni militari, come Stars & Sripes o Leatherneck, non dovettero passare attraverso le trafilie burocratiche di Washington. Nella maggior parte dei casi operavano esattamente come i fotografi civili, recandosi liberamente su tutti i campi di battaglia, scattando fotografie ed inviandole in tutta fretta alle redazioni dei periodici. Stars & Sripes era talmente simile ad un giornale civile che un colonnello americano lo soprannominò Hanoi Herald e lo tacciò di tradimento in seguito alla pubblicazione di un articolo a firma di uno dei suoi corrispondenti, Bob Hodierno. Un classico esempio della libertà d'azione di cui godevano i fotografi militari è costituito dalle fotografie sul massacro di MY Lai, scattate dal sergente Ronald Haeberle. Probabilmente queste foto non avrebbero mai visto la luce del giorno se Haeberle le avesse tutte consegnate nelle mani dei suoi superiori. Invece diede loro soltanto i rullini in bianco e nero e si tenne quelli a colori, che furono in seguito sviluppati e pubblicati. Fu così che il fotografo militare Ronald Haeberle divenne noto per aver fotografato i momenti più ingloriosi ed infamanti dell'America durante la guerra in Vietnam. [...]

A My Lai, soltanto in un'occasione i soldati manifestarono una certa preoccupazione per la presenza della macchina fotografica di Haeberle. Fu quando il fotografo raggiunse un gruppo di soldati e di civili, quattro donne e tre bambini, rannicchiati dietro un chiosco di bambù. La più giovane delle tre donne stava riabbottonandosi la camicetta. Qualcuno dei soldati aveva tentato di strapparle i vestiti, ma una delle donne più anziane aveva difeso la ragazza, scacciando gli uomini. Quando uno dei ragazzi notò la macchina fotografica di Haeberle urlò: <<Oh, Oh!>>, non si sa bene se per ammonire il fotografo o per mettere in guardia i compagni. Haeberle una foto dei civili, poi si voltò e fece per andarsene. <<Tutt'un tratto – bam, bam, bam! Mi volto e vedo questa gente cadere a terra>>. Haeberle ha calcolato di essere stato testimone diretto di almeno 50 uccisioni di civili vietnamiti a My Lai, tra cui diversi bambini [le vittime totali del massacro furono in realtà 347 – n.d.r.].

(N. Mills, Fotografi in prima linea, Bresso, Hobby & Work Italiana, 1993, pp. 9-11 e 135-136. Traduzione a cura di Servizi Estero – Desio/MI)

**ALTRI APPROFONDIMENTI ED AGGIORNAMENTI DISPONIBILI SUL SITO WEB
WWW.LEGRAFFETTE.IT, SEZ. “DOCUMENTI”**